

GUERRA. La speranza di un piccolo di 6 anni: rivedere il padre e le sorelle rimaste a Gorazde

Il sogno di Armin bambino bosniaco fuggito dall'inferno

Armin ha sei anni ed è un bambino bosniaco di Gorazde, uno dei tanti colpiti dall'orrore della guerra in quella martoriata città. Un anno fa una bomba lo ha mutilato: la gamba destra gli è stata amputata e oggi è rifugiato con la mamma a Modena. Sogna di poter riabbracciare papà e le sorelle rimaste nell'inferno della cittadina sconvolta dai massacri. Per questo ha scritto una lettera, un appello a un fantomatico «zio» che potrebbe far avverare il suo sogno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

«C'ho, hai visto? Ci sono riuscito». Nelle piccole mani di Armin il trattore di plastica verde e giallo sembra la coppa dei Campioni in quelle di Maldini... Magia del lego che almeno per un attimo restituisce il sorriso, uno splendido, compiaciuto sorriso, al bambino costretto non solo a vedere, ma a patire nella sua carne gli orrori della guerra. Armin, sette anni a ottobre, è nato a Gorazde, in Bosnia, e lì, davanti a quella che fu la sua casa affacciata sul fiume, una bomba maledetta gli ha strappato una gamba e, forse, l'innocenza. È passato ormai più di un anno da quel terribile giorno d'aprile; in mezzo a tante cose cambiate solo il dolore sembra immutato. Grande e inconsolabile. Reso più insopportabile dalla separazione forzata da papà Hosò e dalle sorelle Yamira, 17 anni e Asra, 15, rimasti laggiù, nell'inferno. Dove, esattamente, nessuno lo sa. Sono ormai molti mesi che il piccolo Armin e la mamma Zafra non hanno più notizie. Le comunicazioni con Gorazde, città martire di una guerra insensata quanto feroce, sono pressoché impossibili, affidate solo alla fragile generosità di qualche radioamatore.

Poi caddero le bombe

A Modena Armin arrivò lo scorso novembre, grazie all'operazione umanitaria Irma, per essere operato al Policlinico. La gamba destra gli è stata amputata, la sinistra sfregiata da una scheggia. Da allora la sua nuova casa è un dignitoso, lindo appartamento che il Comune ha messo a disposizione dei profughi in pieno centro storico. E da qui, questa famiglia dimezzata, lancia il suo appello a chi può aiutarla a riunirsi. Lo fa in modo toccante, anzi straziante, attraverso le parole, i pensieri, perfino i sogni di un bimbo che rimpiange il tempo della felicità. Di quando «non cadevano le bombe, quando c'era acqua e pane; mentre invece nei suoi grandi occhi neri le scorgi ancora cadere «tutti i giorni come se cascassero dalle nuvole». Parole e pensieri affidati a una letterina (pubblicata integralmente qui a fianco) indirizzata ad un immaginario, impersonale «zio» (C'ho, nella sua lingua) che incarna l'a-

dulto rispettato e amato. Uno «zio», o tanti «zii» che aiutino lui e la sua mamma a non essere più soli, a riabbracciare i loro cari. «Se ora potessi parlare con papà gli direi di venire subito, poi mi metterei a piangere...»
Armin, in questa dolce serata che annuncia l'estate, ha voglia di giochi, e ci si sente un po' aguzzini a chiedergli di ricordare. Sul pavimento accanto a un mobile pieno di pupazzi e automobiline è l'ora del lego e dei giochi con Aida, l'amichetta di Sarajevo che abita al piano di sotto, ed è appena salita a trovarlo insieme ai suoi genitori. Pur se è passato tanto tempo «quel giorno cattivo» è impossibile da dimenticare, anche perché mamma Zafra intinge il ricordo nel veleno del senso di colpa: «Doveva essere un giorno di tregua. I cannoni da una settimana avevano smesso di sparare. Andai al mercato con una figlia. Armin voleva venire con me, ma io ho detto no. Mentre ritornavo, ci sono 40 minuti di cammino, ho sentito gli spari, il tuono dei bombardamenti».

Una granata dei cetnici, i serbi di Bosnia, centra in pieno la sua casa. In quel momento Armin gioca con la sabbia davanti alla porta. «Scappiamo!», grida un amichetto alla prima esplosione. Ma non c'è tempo. Un bagliore incendia l'aria, i bambini non sentono più niente per qualche secondo, mentre come un castello di carte il tetto e le mura si accartocciano. Armin resta a terra colpito da una pioggia di schegge. Quando arrivano i primi soccorsi una donna, disperata, scuote la testa: «È tutto inutile, non c'è più niente da fare, ormai è morto». Odiava quella voce, il piccolo, incapace di reagire: «Se mi lasciavano il morivo davvero...». Poi la corsa in ospedale, la solidarietà della gente musulmana in fila per donare il sangue alla prima piccola vittima della «pulizia etnica», l'operazione avventurosa in un ospedale preso di mira dagli aggressori, l'amputazione della gamba, la mamma che per settanta giorni e settanta notti di fila starà al capezzale del figlio.

Infine l'Italia. L'ultima speranza di restituire ad Armin il diritto a camminare, a non vedere mortificanti in una carrozzella una vita trattenuta per miracolo. Modena lo

accoglie bene, con il calore della gente semplice, il sostegno del Comune, l'amore e la capacità professionale di psicologi e medici. Gran parte dell'ultimo mese il bambino lo trascorre nello specializzato Centro Inai di Vigorso (Bologna) dove viene educato a portare la protesi che gli permetterà di tornare a muoversi liberamente. Ci vuole tatto, sensibilità, attenzione. «Quella gamba non mi piace perché non ha i peli», confessa un giorno Armin, immaginandosi già grande. E si rifiuta di portarla. Poi, di lì a poco, quasi per farsi perdonare, eccolo coprirsi di margherite...

Adesso che i nuovi amici si chiamano Antonio, David, Fabio, adesso che sta per iscriversi in una scuola italiana, che nella sua dimora modenese c'è una Tv «con i cartoni animati», Armin ritrova una pace precaria. «Ha ancora tanta paura», dice la madre, «non permette mai che mi addormenti prima di lui; teme che non mi svegli più. E poi i rumori: basta pochissimo per renderlo inquieto. Lui, che di natura è sveglio, saggio, molto allegro, negli ultimi tempi è spesso pensieroso. Anch'io, però, non mi riconosco. Da sola, senza mio marito e le mie figlie non ce la faccio più».

Zafra, una donna forte

Tecnico biocchimico, sposata con un autista del Comune di Gorazde, la signora Zafra, 46 anni, è una donna forte ma provata. La sua è un'odissea sconvolgente che ripercorre aiutandosi con le fotografie dei familiari amorevolmente custodite e mostrate. «Negli ultimi due anni mi hanno ucciso un fratello, il cognato e due nipoti. I serbi li hanno trascinati fuori, separando gli uomini dalle donne, poi hanno sparato mentre incendiavano tutto. Oggi ho mia madre 72enne, mia sorella e la figlia di quindici anni, prigionieri in un campo di concentramento. Non so nient'altro di loro, come nulla so di mio marito, di Asra e Yamira. Possono essere nel bosco, o sotto le stelle...». Lei, che, se non ricca, certo era di famiglia benestante, ha perduto tutto. Cosa e fiducia. «Questa è peggio della seconda guerra mondiale, quando nella nostra città i nazisti uccisero 8000 persone. Ho visto passare tanti cadaveri sotto le mie finestre, trascinate dalla Drina. Non riesco davvero a capire come i vicini, che ci hanno cresciuto le figlie, dall'oggi al domani siano diventati i nostri nemici. Proprio loro, erano tra gli assassini dei miei parenti. Sì, noi siamo musulmani, ma perché doveva essere una colpa?».

Le mani cercano le mani, mentre Zafra, in un angoscioso flashback rivive i momenti dell'orrore, di quando «la gente, dopo essersi fatta sette ore di marcia per ricevere



Armin nella sua cameretta e con la madre

Andrea Piana

gli aiuti umanitari, per la fretta e l'ansia di non perderli, restava uccisa sotto il peso dei pacchi lanciati dagli aerei». Un chilo di pane 20 marchi (ventimila lire!), senza luce e senza riscaldamento; e non sempre basta sommare la solidarietà di chi soffre, per farcela.

«Non riesco mai a mangiare senza aver prima pensato a quanta gente nella mia città soffre la fame». E anche il piccolo Armin, stupito nel vedere l'abbondanza di cibo e consumi di una ricca città padana, quando vede buttare le cicche delle sigarette vorrebbe raccogliere: «Mamma, le prendiamo per papà? Se le avesse sarebbe felice». Ora che l'ultima casa di questa numerosa famiglia è stata distrutta, si è abbattuta su un popolo che solo chiedeva di vivere in pace, cosa resta? Più forte della tentazione di abbandonarsi alla deriva, resta la spinta a cercare, a cercarsi ancora. Raggiungere la famiglia, veder finire la guerra, e un bambino di nuovo in piedi. «Sai, da grande vorrei guidare la moto...». Chissà che non spunti uno «zio» capace di rispondere: sì, Armin, stavolta vedrai che ce la facciamo.

«Caro zio è terribile mi piace giocare ma ora è tutto finito»



Caro zio, mi chiamo Armin e ho sette anni. Tanti miei compagni a Gorazde sono morti o sono rimasti senza braccia o gambe o hanno perso la vista. Qualche mio amico se n'è andato da Gorazde prima della guerra e adesso sono felici, perché hanno ancora gambe e braccia; io invece sono rimasto con la mamma a Modena, papà e le mie due sorelle sono ancora a Gorazde. Adesso rimpiango questo perché ho perso la mia gamba destra in questa brutta guerra. Una granata sparata dai cetnici mi ha portato via la gamba; eppure avevano promesso, in quei giorni, che non avrebbero sparato. Giocavo davanti alla mia casa quando è successa la disgrazia e tanti miei amici sono rimasti uccisi o feriti e in mezzo a loro anche io.

Caro zio, potete immaginarvi tutto quello che ho passato io a soli sei anni, e quanti dolori. Io e tutti gli altri bimbi di Gorazde non avevamo più nessuna gioia: guardare la televisione, giocare con il pallone o altri giochi, perché là c'è la guerra. Noi eravamo fe-

lici quando non cadevano le bombe, quando c'era acqua e pane. Bombe cadevano tutti i giorni come se cascassero dalle nuvole del cielo. Questo, caro zio, è terribile; quando cadono le bombe vicino a te non si sente più niente. Io amo moltissimo il mare, amo nuotare e andare in bicicletta, mi piace anche giocare a pallone e adesso tutto questo per me è finito. Mi mancano tanto anche le mie sorelle e il mio papà che sono rimasti a Gorazde. Il sogno sempre e mi dispiace sempre quando mi sveglio e mi accorgo che era solo un sogno. Vorrei tanto riabbracciarli. Mio caro zio, la mia vita di bambino in carrozzella è triste. Vorrei tanto che finisse questa guerra e tutte le guerre del mondo e che non si vendessero più fucili, carri armati e bombe. Vorrei tanto che nessun bimbo al mondo soffrisse quanto me. Per questo caro zio, vi voglio tanto bene e vi prego di aiutarli; fate che possano venire qui le mie sorelle e il mio caro papà e così forse finalmente non vedrò più piangere la mia mamma.

Vi voglio tanto bene
con affetto Armin Hosò

AZIENDA MUNICIPALE SERVIZI PUBBLICI
Via Giusti, 38 - DESIO
BANDO DI CONCORSO PER TITOLI ED ESAMI PER LA COPERTURA DEL POSTO DI DIRETTORE GENERALE
IL PRESIDENTE
In esecuzione della deliberazione della Commissione Amministrativa dell'Azienda Municipale Servizi Pubblici n. 5 del 24/1/94.
RENDE NOTO
che è indetto un pubblico concorso per il posto di DIRETTORE GENERALE dell'Azienda a termini dell'art. 4 del T.U. della legge sull'assunzione diretta dei pubblici servizi, approvata con decreto 15 ottobre 1925 n. 2578, del D.P.R. 902 del 4/10/1986 e Regolamento Speciale d'Azienda vigente.
Spese di partecipazione domanda ore 12 del 20 giugno 1994.
Età avere superato gli anni 35 e non ancora i 45, fatte salve le eccezioni ad i benefici di legge, purché in complesso non vengano superati i 50 anni. Per coloro che si trovano in servizio presso Aziende Municipalizzate esercenti almeno due servizi analoghi quelli dell'Azienda, il limite massimo di età (comprensivo degli eventuali benefici di legge) è di anni 50, elevato a 52 per i dirigenti in servizio presso l'Azienda.
Titolo di studio essere in possesso di laurea legalmente riconosciuta in ingegneria con diploma di laurea civile ad indirizzo idraulico o industriale ad indirizzo meccanico o elettrotecnico. Le relative abilitazioni all'esercizio professionale conseguite in una Università o Istituto Superiore dello Stato o in Istituto ad essi equiparati a tutti gli effetti di legge, costituiscono titolo di precedenza a parità di punteggio conseguito nel concorso pubblico.
Esperienze avere prestato servizio in qualità di dirigente per un minimo di 2 (due) anni presso Azienda Municipalizzata del settore di erogazione del gas, acqua o di impresa multiservizi.
Disciplina del rapporto di lavoro la nomina avrà la durata di anni tre in conformità al disposto dell'art. 4 del T.U. 15/10/1925 n. 2578. Lo Stato giuridico ed economico sarà disciplinato dalle disposizioni di legge, dal regolamento speciale dell'Azienda, dal vigente contratto collettivo nazionale di lavoro per i dirigenti delle Imprese di Servizi Pubblici degli Enti locali e degli accordi economici Aziendali in quanto applicabili.
Per il ritiro della copia integrale del Bando, per conoscere le modalità di partecipazione e per ogni altra informazione, rivolgersi alla Segreteria dell'Azienda via Giusti, 38 - Desio - tel. 0362/630630.
Desio, 13 maggio 1994 IL PRESIDENTE F.F. Tagliabue Angelo

MAGGIO REGALA!
IL SALVAGENTE
Allargate gli orizzonti!
Chi si abbona ora riceve in omaggio: "Racconti dal mondo", un cofanetto pieno di storie e leggende.
Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Avete perso Pizzaballa?
Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali; le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.
Nome e cognome _____
Indirizzo _____
Città _____
Data dell'album richiesto _____
ALBUM CALCIO 1961-1986